

Identità, minoranze e simboli *cross-border*

BARBARA HENRY
(Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa)

Introduzione

In quest'articolo sono forniti argomenti contrari sia alla fine inevitabile dello stato-nazione sia all'instaurazione di un mondo unico e in sé omogeneo. Corollario di tale conclusione è una più generale premessa di metodo, che invita gli studiosi/e a escludere la logica di tipo binario dagli strumenti di analisi dei caratteristici fenomeni globali di interconnessione e di differenziazione. La strada era da lungo tempo segnata. I fautori dei *cultural global studies* avevano invitato già più di venti anni fa¹ a prender atto di come i processi, continui, veloci e pervasivi, di interdipendenza globale avessero già conferito al mondo una struttura stratificata, spessa e asimmetrica, una dimensione volumetrica² con fratture e discrasie interne; per alcuni la figurazione di un prisma era la più consona a descrivere lo stato delle cose³; per altri lo è piuttosto un intreccio denso composito e striato di fasci di energia, a densità mutevole, e diretti in direzioni differenti, e senza un piano preciso o un *focus* predeterminato a cui mirare.

Il ruolo della contingenza, l'instabilità delle condizioni e dei risultati, la pluralità dei punti di vista, sono di importanza decisiva per descrivere adeguatamente ciò che accade: la molteplicità degli angoli di rifrazione dei flussi globali va tenuta in estrema considerazione proprio in quanto il prisma è composto da innumerevoli attori, e si evolve tramite processi ricorsivi di tipo economico, sociale, politico e culturale; eventi e mutamenti indotti a più livelli e da più soggetti non procedono su binari paralleli, ma sono semmai collegati anche tramite sconessioni, rotture e varchi. Categorie ibride e duttili, capaci di cogliere il particolare, sono essenziali per definire e venir a patti con un mondo unico in frammenti – qui *glocalizzazione* e *culture globali*⁴ sono categorie cruciali e tuttavia ancora disattese, o poco impiegate. La dimensione locale non può venir letta in semplice opposizione alla dimensione globale, incombente dall'esterno e dall'alto. Dovremmo piuttosto

¹ R. ROBERTSON, *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage, London 1992; Z. BAUMAN, *Modernità e ambivalenza*, in M. FEATHERSTONE (a cura di), *Cultura globale. Nazionalismo, globalizzazione e modernità*, Edizioni Seam, Roma 1996; A. APPADURAI, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minnesota 1998; L. GALLINO, *Globalizzazione e diseguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2000.

² C. GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna 2001.

³ M. FEATHERSTONE (a cura di), *Cultura globale. Nazionalismo, globalizzazione e modernità*, cit.

⁴ Z. BAUMAN, *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando editore, Roma 2005; C. GEERTZ, *Interpretazioni di culture*, il Mulino, Bologna 1987.

ricorrere alla nozione di “*glocalizzazione*”⁵ in tutte quelle situazioni in cui invece non risulta valorizzata appieno; i contesti della ricerca sul campo in politologia, dell’analisi dei conflitti fra attori sociali nelle relazioni internazionali. In quest’ultimo ambito la sovranità esclusiva degli Stati, benché non ancora del tutto tramontata, e forse in certe parti del mondo tuttora vitale, viene annoverata fra le prime vittime dell’era globale⁶; di essa, la peculiarità più stridente rispetto al progetto dell’occidente moderno è quella di segnare i limiti dell’estensione planetaria e indiscriminata di tale modello economico-politico, e ciò a causa della irreversibile erosione delle risorse, naturali e antropiche del globo. Inoltre, la relazione simmetrica fra governanti e governati pare stia svanendo entro le democrazie, a favore di una intersezione sempre più spessa e indecifrabile di fonti e forme di potere, avente luogo accanto alla pluralità di relazioni di lealtà e di appartenenze.

Ciò detto, neppure la tesi della fine dello Stato, da sola, è adeguata *a definire cosa sta accadendo*. Infatti, per trarre vantaggio il più a lungo possibile dalle opportunità offerte dai fenomeni di interdipendenza globale, gli stati medesimi collaborano attivamente e da tempo alla propria destabilizzazione e riconfigurazione. Ciò accade soprattutto con la ridefinizione e rimodulazione dei confini, e il rafforzamento dei cosiddetti nuclei di dominio interno fondamentale e non facilmente negoziabile⁷; questi non da ultimo sono fortificati dai governi e dalle pubbliche opinioni tramite mezzi e armi simboliche molto aggressive e lesive (*labelling*, stigmatizzazione di soggetti vulnerabili e di minoranze ‘moralì’). Abbiamo pertanto bisogno di categorie duttili, penetranti rispetto alle singole situazioni di dominio ma anche di un catalizzatore categoriale che ne potenzi trasversalmente l’effetto rispetto a una pluralità di contesti di subordinazione; la decostruzione degli stereotipi attuata da una prospettiva *gender sensitive* può aiutare. Tale metodo permette di affinare l’identificazione, la definizione e anche la graduale erosione delle distorsioni identitarie che l’assunzione degli stereotipi produce nelle vittime di essi.

1. Nuove rilevanze, intrecci germinali

Il punto di vista simbolico, rispetto ai processi di interconnessione globale, è particolarmente invasivo perché immateriale e penetrante; per tal motivo va posto in luce e impiegato con cura, come chiave di lettura o indicatore *mainstream* rispetto a ogni fenomeno o aspetto particolare, contrariamente alla vulgata funzionalistica e obiettivistica, che nonostante la devastante crisi

⁵ R. ROBERTSON, *Globalization: Social Theory and Global Culture*, cit.; E. BATINI, “*Glocal*”: *analisi di un concetto*, in B. HENRY, (a cura di), *Mondi globali. Identità, sovranità, confini*, ETS, Pisa 2000; E. BATINI, R. RAGIONIERI (a cura di), *Culture e conflitti nella globalizzazione*, Olschki, Firenze 2002.

⁶ M. ALBROW, *The Global Age: State and Society Beyond Modernity*, Polity Press, Cambridge 1996.

⁷ S. ELDEN, “Missing the Point: Globalisation, Deterritorialisation and the Space of the World”, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 30, n. 1, 2005, pp. 8-19.

finanziaria in atto, non è stata scalzata nelle sue fondamenta dai rappresentanti e propagatori della scienza mainstream, ossia quella delle prospettive metodiche dominanti. In condizioni di cambiamento costante, peraltro, mutano non solo i contorni delle identità individuali e sociali, ma anche le operazioni simboliche in cui *le modalità umane di stare al mondo* vengono assimilate mentalmente da ciascun individuo. I cambiamenti sociali, politici, simbolici, includono non da ultimo il fatto che popolazioni provenienti da culture tradizionali, non solo antiche, ma anche culturalmente e simbolicamente competitive (in particolare, i paesi dell'estremo oriente), chiedano alle società occidentali non solo accesso in qualità di lavoratori ospiti ma anche pieno riconoscimento in quanto attori influenti a pieno titolo sullo scenario globale. Ciò implica accreditamento e apprendimento delle relative forme di vita e dimensioni simboliche corrispondenti. Punto di partenza è la presa d'atto cognitiva ed etica che siffatta diversità sia strutturale per le nostre società. Soltanto a partire da tale presupposto è possibile riconoscere alle visioni simbolico-culturali di base il significato adeguato di componente imprescindibile del senso di sé degli individui. Uomini e donne sono esseri umani, cittadini/e non da ultimo attraverso il filtro e le lenti culturali delle aggregazioni primarie in cui sono stati socializzati/e. In questo senso, l'intero percorso di questi ultimi anni, compiuto da studiosi/e di varia provenienza ma interessati agli aspetti sociali e politici della globalizzazione, ha configurato anche una specie di sfida alla conoscenza. Per sfida alla conoscenza si intende la messa in discussione di molti fattori disciplinari, dati per molti anni per acquisiti, entro le scienze sociali che si occupano oggi del tema della convivenza e dell'interazione simbolica di gruppi differenti entro una medesima società, o di società contigue e differenti, le cui dimensioni e consistenza geo-politica sono a geometria variabile. Se applichiamo la dimensione volumetrica alla diffrazione, trasformiamo in una visione tridimensionale e non univocamente luminosa il fenomeno della scomposizione della luce derivante dall'impatto del flusso con ostacoli esterni. Ciò che ne risulta è un insieme composito e striato di fasci di energia rivolti a direzioni differenti, potenzialmente reattivi agli ostacoli ma con effetti imprevedibili, e senza un piano preciso o un focus predeterminato a cui mirare. Quanto precede parrebbe sostenere chi dice oggi che l'interesse esclusivo per gli aspetti economici della globalizzazione sia ampiamente messo in discussione; nonostante la parvenza e le mode, molta strada va ancora percorsa. Perfino il tentativo di Jeremy Rifkin di tradurre la *Zeitdiagnose* in un linguaggio integrato fra *cultural global studies* e teoria socio-economica si mostra in difficoltà a dieci anni di distanza dalla sua prima formulazione. Ricordiamo che secondo ciò che è stata definita "era dell'accesso" si sarebbe avuto il passaggio dai mercati di cose alle connessioni in rete. Per varie ragioni:

- Si configurerebbero inedite relazioni che producono fidelizzazioni commercializzate dei clienti alle imprese globali (transnazionali)
- Avrebbe luogo la progressiva smaterializzazione della proprietà, degli spazi, dei confini fra beni, un tempo identificabili con oggetti materiali in successione discreta, distinti gli uni dagli altri
- In concomitanza dei due precedenti fattori socio-economici si verificherebbe la rarefazione a-contestuale dei tempi di vita e di percezione, già favorita, potenziata e amplificata dalla irrefrenabile rivoluzione cibernetica, in atto già da quattro decenni
- Tramite questa, le connessioni multiple e continue per mezzo di terminali tra informazioni, tecnologie digitali e posizionamenti umani, ossia fra situazioni localizzate e relazioni astratte di scambio economico, le dimensioni di socievolezza e la caratterizzazione del *self*, si vengono a realizzare per milioni di individui in forme commercializzate ed esoneranti (*leasing*, affitti, locazioni, *risks sharing*, multiproprietà, *outsourcing*, *hoteling*)
- Le prestazioni da parte delle imprese (un tempo produttrici di beni) sarebbero trasmutate in forniture di servizi, mentre in parallelo i consumi da parte dei clienti (un tempo acquirenti di beni) sarebbero utenze, all'insegna di una generalizzata partecipazione a pagamento alla cultura/e intesa come *Erlebnisse* (esperienze vissute) esotiche o ambite per ragioni di *status* sociale.

In quanto sommariamente descritto risiederebbe la vera o presunta metamorfosi da produzione industriale a capitalismo culturale. La formula indica l'omologazione commercializzata delle forme di vita e delle esperienze vissute, mercificazione e diffusione planetaria degli stili di vita delle società ricche (nordamericane), ma anche delle forme di vita locali che divengono esperienze ambite ad alto valore commerciale per turisti-utenti-culturali in grado di accedere al lusso dell'avventura o dell'ambiente incontaminato o del rito tribale autentico. In questo orizzonte andrebbe ripensata per Rifkin la competizione e la competitività degli *attori economici* e dei fruitori attivi o passivi, individuali e collettivi, delle prestazioni dei primi.

Non sfugge l'attrattività e la potenzialità interdisciplinare del precedente modello, in primis grazie alla sua capacità di render conto di alcuni reali cambiamenti negli stili di vita della tipologia standard dei consumatori – navigatori virtuali, che non risultano passivi fruitori di Internet ma soggetti abilitati all'interscambio simbolico, e anche capaci di avere una progressiva rilevanza sociale e politica.

Tuttavia, la globalizzazione non solo non è primariamente riconducibile alla sfera economica ma neppure al vocabolario esplicativo della scienza, pur se come nel caso di Rifkin

sapientemente contaminato da una sensibilità per i mutamenti socio-culturali contemporanei. Le scienze del *marketing* pur essendo le più disponibili e reattive rispetto alle esigenze di traduzioni interdisciplinari e di arricchimento simbolico continuano a restare marginali o alla superficie dei fenomeni reali, che sono sovente asimmetrici, conflittuali, irriducibili al modello della contrattazione sociale o del *trade off*, ottimisticamente orientato al principio della possibilità della composizione di interessi materiali. Si ricordi che la definizione economica di globalizzazione almeno finora dominante non recepisce né include (forse con la precedente eccezione) gli effetti politici e sociali del mercato finanziario internazionale⁸. I contraccolpi devastanti della crisi economica globale hanno svegliato dolorosamente le coscienze e le istituzioni di ogni tipo, ma non hanno ancora prodotto *ex parte scientiae* un incremento di conoscenza, o un netto cambio di paradigma accreditato dal sapere *mainstream*.

2. Per un cambio di paradigma

La tesi secondo cui la globalizzazione include sia processi perduranti e continui di omologazione tendenziale e di interdipendenza, sia la distribuzione asimmetrica del potere, in tutte le sue varianti (costrizione, condizionamento, creatività) e dimensioni (territoriale, politico, sociale e non da ultimo simbolico), non è ancora parte del linguaggio e della coscienza comune delle stesse società democratiche occidentali. Proprio l'impatto degli intrecci fra potere simbolico e materiale è ciò che sta attivamente e dolorosamente riconfigurando su tutto il pianeta territori, identità, culture, ma in gradi e con effetti diversificati. Questo assunto è più ampiamente diffuso oggi di quanto non fosse dieci anni fa, e tuttavia non possiamo dimenticare quali siano stati e tuttora sono gli effetti del lungo periodo neoliberale. Il credo della globalizzazione economica nelle versioni neoliberiste occidentali degli anni ottanta come nei contemporanei modelli macro-regionali di capitalismo asiatico (dal *Washington consensus* al *Beijing consensus*) ha indebolito e tuttora discredita l'assunto condiviso da cittadini e cultori di scienze sociali secondo cui esista una forte e strutturale relazione fra le decisioni dei governi e istituzioni, la *politica economica* degli stati e le *politie* a cui i primi fanno capo. Va sfatato il mito che la globalizzazione economica sia politicamente ingovernabile perché indipendente *iuxta propria principia* da originarie decisioni di agenzie politiche, cioè vincolanti e dirimenti sulla falsariga di progetti di intervento, selezionati, volontariamente imposti e messi in atto. Questo peso della decisione carica di responsabilità e dell'imputabilità degli indirizzi politici in

⁸ Anche gli approcci neoliberali – che ancora conservano un certo impatto determinante quando si tratta di creare politiche di intervento – dipendevano in realtà da standard e condizioni precedenti, come l'affievolirsi delle barriere commerciali e il crescere di accordi economici multilaterali. La globalizzazione economica è infatti diventata fenomeno particolarmente evidente da dopo il 1991, con il crollo del regime sovietico, quando il libero mercato e il modello della competizione globale si sono diffusi nel mondo.

economia resta, anche se proprio per gli effetti indotti a partire da un certo momento – il tramonto di Bretton Woods e, come diremo più avanti, le scelte dei governi neoliberalisti degli anni ottanta – si riduce o si modifica il lato della misurabilità dei successi e degli insuccessi. Decisioni autoritarie assunte da centri legittimati ad assumere scelte vincolanti *erga omnes* hanno creato un paradosso; hanno mutato i vincoli e la scala a cui commisurare l'efficacia e l'incidenza delle *policies*, almeno su scala nazionale⁹.

Dovremmo per certi versi riaccreditare in maniera innovativa il senso comune e l'esperienza della politica dell'occidente moderno; cioè tramite le discipline più sensibili a registrare e decodificare i mutamenti possiamo definire la globalizzazione come un insieme di processi di interdipendenza e di stratificazioni sociali e politiche. Se questi processi avvengono su scala planetaria, lo fanno ponendo drammaticamente in luce la diseguale e asimmetrica ripartizione dei flussi globali, a loro volta molto eterogenei fra loro per le diversissime proporzioni di fattori materiali e immateriali che li connotano; i flussi riguardano beni, servizi, idee, tecnologie, gruppi umani, capitali, investimenti diretti. L'assenza di un progetto di propagazione omnicomprensivo, che fosse dotato di una scaturigine e di un centro definiti (l'occidente europeo¹⁰) ci permette di distinguere la globalizzazione dalla modernizzazione¹¹.

L'ultimo punto chiama in causa gli effetti del capitalismo globale su sistemi socio-culturali, geograficamente determinati, come lo sono tutte le aggregazioni umane storicamente conosciute. La novità risiede nelle diverse e inedite modalità di azione e di resistenza, non essendosi ancora verificata una rivoluzione antropologica tale da aver cancellato tali caratteristiche (a dispetto dei profeti delle distopie o dei fanatici della smaterializzazione radicale). Gli aggregati umani hanno finora costruito e determinato gli elementi spaziali primari (terra, risorse, configurazioni naturali) facendone dei territori, ovvero organizzando politicamente lo spazio come dimensione originaria di apprensione e di intervento¹². Il modello astratto di capitalismo globale non tiene conto delle trasformazioni a cui va incontro per il fatto stesso di inserirsi in diversi contesti, configurandosi diversamente a seconda delle situazioni locali, che a loro volta modificano i codici e le regole, imponendo condizioni inedite. È necessario parlare di globalizzazione in termini plurali, anche qualora ne volessimo considerare la sola dimensione economica, perché questa si porta con sé gli spessori della costruzione (geo-)politica della società su cui va a incidere.

⁹ Ovviamente l'assunto è da ridimensionare nella sua generalità, e a motivo della geografia variabile e delle relazioni mobili fra centro e periferie, poteri locali e agenzie regionali di respiro sovranazionale, e così via.

¹⁰ M. ALBROW, *The Global Age: State and Society Beyond Modernity*, cit.

¹¹ A differenza di fenomeni analoghi avvenuti in passato nella modernità occidentale, la globalizzazione si caratterizza per: 1) incremento del numero di investimenti esteri; 2) frammentazione dei processi produttivi; 3) delocalizzazione ed esternalizzazione dei processi produttivi; 4) espansione del capitalismo finanziario; 5) provvisoria e critica divisione internazionale del lavoro.

¹² S. ELDEN, *Terror and Territory. The Spatial Extent of Sovereignty*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2009; E.W. SOJA, *The Political Organization of Space*, Association of American Geographers, Washington 1971.

3. *Revisione dei concetti di cultura e di identità. Fra locale e globale*

Se la globalizzazione deve essere intesa come una serie di processi economici che promuovono interdipendenza e stratificazioni sociali, allora il *focus* dovrebbe essere posto sulle asimmetrie e sui cambiamenti interni che sono stati prodotti. I flussi globali che prendono forma e scorrono in un mondo sempre più multipolarizzato possono essere meglio descritti se proviamo a immaginarceli come volumetrie costruite su geometrie frattali, prismatiche, che richiamano il senso di molteplicità delle prospettive, dei luoghi e dei punti di vista¹³. Non abbiamo alcuna evidenza certa che ci consente di poter pensare che l'interdipendenza economica globale possa lasciare la stratificazione socio-politica intonsa e linda, senza cioè che abbia a che fare con gli effetti dell'interconnessione¹⁴. Al contrario, è facendo avanzare metodologie flessibili e lo specifico di dinamiche localizzate, imprevedibili e altrimenti destinate all'invisibilità di quanti tra osservatori e attori si dividono lo spazio politico del riconoscimento, che i flussi globali possono trovare accomodamento più opportuno. Qui le tesi delle scienze qualitative possono venirci incontro: dal loro punto di vista, legami 'vecchi' e 'nuovi' tra identità e culture sono nati, proliferati e trovano oggi ragioni di profonde interazioni non solo perché questi legami poggerrebbero sulla struttura delle recenti trasformazioni economiche, ma soprattutto perché essi vanno a collocarsi nel quadro mobile di cornici sociali e politiche in definizione.

Per definire la cultura/le culture sono rilevanti i gruppi umani. In moltissimi casi esiste un "noi", un'aggregazione di individui che adotta la prima persona plurale per definirsi, riconoscendosi in una serie di qualità comuni, non senza opacità e conflitti¹⁵. La "cultura", e l'identità del "noi", non sono unità sostanziale di convinzioni, di regole, di oggettivazioni rituali o materiali, bensì sono un insieme di *routines* e pratiche simboliche, sfondo mobile anche distorto o ruvido di riferimento per le azioni dei soggetti (uomini e donne) coinvolti negli interscambi culturali. La cultura non esprime un'essenza, ma un insieme di giochi giocati, in cui è presente l'aspetto strategico, è interazione non sempre irenica in un contesto, o più contesti.

Le identità culturali sono dunque aggregati umani in cambiamento, *porosi*, *permeabili*, e definibili quali intrecci fra relazioni socio-culturali e relazioni spaziali, a loro volta passibili di germinazione per contatto e per impatto. Non sono pensabili identità al di fuori di una strutturazione

¹³ M. FEATHERSTONE (a cura di), *Cultura globale. Nazionalismo, globalizzazione e modernità*, cit.

¹⁴ B. HENRY, *Stati e democrazie nell'epoca globale*, in E. BATINI, R. RAGIONIERI (a cura di), *Culture e conflitti nella globalizzazione*, cit.

¹⁵ H. FRIESE (a cura di), *Identities*, Bergahn Books, New York-Oxford 2002.

socio-culturale dello spazio. Le culture, da non demonizzare perché non significano di necessità integralismi/settarismi, strutturano gli spazi anche nell'età della globalizzazione

Se quindi convenissimo che le culture non sono essenze che ci determinano, né cose che possediamo potremmo sfatare sia il mito olistico dell'appartenenza culturale come quello meramente individualistico del consumatore culturale globale, che si costruisce una cultura alla carta, o una *patchwork-identity* di post-moderna memoria¹⁶.

Riassumendo, non si dovrebbe dimenticare che stigmatizzazione e subalternità non riguardano solamente l'uso simbolico che si può fare delle parole e degli stereotipi negativi. Esse riflettono o rappresentano subalternità simboliche e materiali che diventano plasticamente visibili nelle forme del dislocamento urbano che i gruppi minoritari assumono e nei quali si destinano a vivere (*ghetti, slum, banlieue*). La scelta del luogo in cui c'è consentito abitare o in cui possiamo essere ospitati non è una faccenda di semplice scelta, ma è una questione complessa di decisioni pubbliche fatta in nome di modelli di welfare e di giustizia sociale, e non può essere quindi un aspetto relegato a una neutrale attività di urbanistica pianificazione. Scelte sbagliate implicano modi e possibilità di vita che si vanno a limitare, che tradotto in termini più politici potremmo chiamarle discriminazioni sociali. Il gruppo che viene fatto oggetto di queste scelte pubbliche viene di solito definito sulla base di stereotipi negativi, diffusi da lungo tempo e radicati nella mentalità, i quali creano o stabiliscono le condizioni tramite cui il gruppo viene messo al bando e quindi costretto a trovare collocazione nelle zone urbane maggiormente fuori controllo (dunque potenzialmente più pericolose e insicure). È questo ciò che avviene a quei gruppi che soffrono per qualche loro aspetto reso vulnerabile nel confronto con altri gruppi più forti, come i *metropolitan studies* ci hanno mostrato¹⁷. Discriminare non è un atteggiamento rilevante solo quando è commesso in termini economici; difatti l'uguaglianza economica che non è seguita da eguali diritti non è una vera eguaglianza, e consentirà dunque che continuino a esistere discriminazioni sociali. L'accesso a beni sociali, all'educazione, all'informazione, alle decisioni politiche e alle possibilità economiche, sono tutti strumenti utili per cercare di evitare le discriminazioni¹⁸. La definizione nelle politiche pubbliche, e nei sistemi di welfare, di valide alternative in termini di costi e benefici è un problema di chiarimento concettuale rispetto al lessico che usiamo. In altre parole, la trasformazione o l'eliminazione di alcune misure di welfare – o addirittura l'ipotesi estrema di non avere nessuna

¹⁶ Si tratta infatti di pratiche condivise, di consuetudini apprese, di strutture dinamiche che regolano l'interscambio culturale dei soggetti. Come già detto, tramite la teoria del linguaggio di Wittgenstein possiamo provare a dare forma all'idea di relazione tra identità, appartenenze, culture a cui stiamo qui pensando: in quanto soggetti dentro una prassi dobbiamo prendere parte a essa come se fosse un gioco, anzi quando giochiamo, 'siamo' parte del gioco stesso. Il punto è che affinché possa essere giocato da tutti/e, senza discriminazioni, dovrebbero esserne diffuse le regole e non invece restringerle a coloro che di quel gioco ne hanno fatto sempre parte.

¹⁷ C. CERTOMÀ, "Costruire incontri, costruire roccaforti: sulla retorica dell'autenticità dei luoghi", in *Gazzetta Ambiente*, n.3, 2008, pp. 63-69.

¹⁸ J. RIFKIN, *L'età dell'accesso: la rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano 2001.

misura di welfare – non può prescindere dall’essere una scelta che deve conservare i tratti fondamentali di scelta pubblica, implicante quindi come essenziale la dimensione politica (e non essere una disputa tecnica tra amministratori dello stato). Dobbiamo diventare consapevoli di quale sia la reale posta in palio quando ci avventuriamo in disquisizioni su temi come integrazione e inclusione¹⁹, consapevoli di come l’azione delle istituzioni può dividere e unire²⁰.

Da questo punto di vista forse potrebbe esserci utile un approccio che combinando materiale e immateriale ci aiuti a cogliere la rilevanza politica delle differenze, soprattutto quando discriminate, un approccio definibile come *gender sensitivity* che valorizza in una direzione emancipativa e critica i risultati delle analisi fin qui condotte, ma che non rinunci ai temi del prendersi cura e della responsabilità verso il mondo²¹.

4. Oltre il *gender mainstream* per il rinnovamento delle scienze sociali

La variabile di genere come *gender sensitivity* diviene un criterio percettivo e cognitivo per le scienze sociali, e non solo per i progetti e le *policies*. Come gli economisti dicono, al mutare dei prezzi si possono valutare le modifiche di tutte le altre variabili del quadro. Così, alla luce dei mutamenti delle condizioni generali e particolari delle donne andrebbero identificate ed enucleate le trasformazioni di tutto il sistema sociale.

Questa è una premessa che occorre porre all’inizio di ogni tentativo di decostruire o solo comprendere le situazioni di vita. Non possiamo sottrarci alla domanda su quale sia l’impatto che avranno gli interventi architettonici, l’organizzazione logistica, le nuove installazioni delle ristrutturazioni urbanistiche sulla vita degli uomini e delle donne che rendono questi interventi

¹⁹ Mentre non è possibile negare l’esistenza di “riserve globali” di messaggi plurali e di possibilità di accessi convergenti e provenienti da differenti luoghi del sistema globale (cfr. U. BECK, *Che cos’è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999), allo stesso tempo non si può dare per scontato che la ricezione di quei messaggi globali debba essere dappertutto uniforme; difatti non esistono reali garanzie a che le individualità disperse globalmente e le identità collettive interpretino in maniera standard e omogenea quei messaggi (cfr. E. BATINI, “*Glocal*”: *analisi di un concetto*, cit.). Per un verso, il concetto di “glocalizzazione” pone sfide alla logica binaria che finisce per interpretare la realtà attraverso coppie di opposti, poli che si escludono reciprocamente (omogeneo/eterogeneo; integrato/discriminato). Robertson a questo proposito ha concentrato la sua ricerca sulla relazione universalismo-particolarismo, sottolineando come le possibili interazioni tra queste due polarità contrastino con la diffusa convinzione che una globalizzazione totalmente omologante (cfr. R. ROBERTSON, *Globalization*, cit.). Per altro verso, il concetto di cultura globale evoca nell’immagine volumetrica di “un mondo prismatico” un pluriverso dimensionale di livelli e asimmetrie che caratterizzano i concreti processi di globalizzazione. Le culture globali sono culture a vocazione pluralistica che mantengono un contatto con la forma unitaria e allo stesso tempo prismatica delle interrelazioni globali. L’azione di queste culture rende necessario riimmaginare la globalizzazione a tinte differenti, multilateralmente (cfr. C. GALLI, *Spazi politici*, cit.). Il termine “cultura globale” indica la complessità di fenomeni processuali i cui effetti rendono il mondo singolare e plurale allo stesso tempo, dunque come si diceva prismatico. Grazie a disgiunzioni e discrasie determinate localmente, ai flussi globali (accomodamenti, capitali, tecnologie, popolazioni, immagini, idee) questi processi trovano la loro strada assoggettandosi alle particolarità locali (cfr., A. APPADURAI, *Modernity at Large*, cit.; B. HENRY, (a cura di), *Mondi globali*, cit.).

²⁰ A. LORETONI, A. VARSORI (a cura di), *Unire e/o Dividere. Gli stati fra integrazione e secessione*, Aida, Firenze 2003.

²¹ Cfr. E. PULCINI, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell’età globale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

vissuti. Usando il “genere” come criterio è possibile decodificare altre forme di differenza e (in senso negativo) anche di esclusione – in effetti ci sono differenze in cui persistono fattori e comportamenti di anti-integrazione, che stigmatizzano il “diverso” trattandolo come se lui o lei fosse un “inferiore” o “subalterno”. Dunque: prima di tutto noi siamo donne o uomini; si possono poi aggiungere altre classificazioni a questa fondamentale distinzione (classe, ruolo sociale, cultura, religione). Ma più di questo, la dimensione del genere è una struttura contestuale e asimmetrica, che la si può meglio e più facilmente afferrare tramite metafore ed esperienze spaziali. Dentro o fuori, con o senza, non sono che esempi. La topografia del Sé²² può essere perciò considerata come una planimetria di esperienze con valore e significato sessuato, incorporato, che in quanto tali si oppongono per costituzione alle forme di discriminazioni esperite nei contesti di vita (città, spazi pubblici, angoli privati). Da quest’angolo di visuale è possibile focalizzare l’attenzione su quegli aspetti dinamici e prismatici della globalizzazione, con il vantaggio di avere uno strumentario analitico che ci consente di approfondire il crescere di scenari conflittuali dentro le identità. Quando differenti identità si trovano in posizione adiacente devono obbedire alle stesse leggi fondamentali. Esse seguono consuetudini e norme non scritte che determinano dal di dentro la prassi sociale in un dato luogo e in un dato tempo. La metafora di culture come serie di giochi giocati mostra a questo proposito il suo specifico ruolo. Come si diceva all’inizio, le culture non sono “blocchi monolitici” che si possono prendere o rigettare *sic et simpliciter*, ma sono il risultato di condizioni non paritarie – non da ultimo legate al genere – di potere che pesano sui soggetti. Le interazioni tra individui non avvengono su base egualitaria. Per questo non solo è necessario lasciare che soggetti e gruppi subordinati si esprimano così da temperare le asimmetrie di potere iniziali, ma questa auto-espressione offre loro la possibilità di confrontarsi con le proprie preferenze, le quali molto spesso sono la conseguenza di processi di interiorizzazione dell’ordine sociale (“preferenze adattive”). Qui ci viene in soccorso il concetto di *gender sensitivity*. Di primaria importanza diviene che le attività di ricerca – e le conseguenti politiche d’intervento – recepiscano come criterio di indagine, quasi epistemologico, la sensibilità alle questioni di genere. Ciò aiuterebbe *a sostenere e mettere in atto pari opportunità per tutti/e*. Tali questioni favoriscono la comprensione di ciò che deve essere inteso per “genere” e sul perché sia necessario tenere nell’analisi sociale una prospettiva *gender-oriented* (o *sensitive*) donne e uomini reagiscono differenzialmente agli eventi e alle situazioni della vita di tutti i giorni, così come reagiscono in maniera diversa alle susseguenti *policies*. Tale attenzione differenziata alle *forme di inflizione pubblica di sofferenza e di disagio* dovrebbe aiutare anche a comprendere il meccanismo dell’interiorizzazione delle qualità negative che vengono ascritte ai vari tipi di soggetti marginalizzati dagli altri; in particolare ci offrono la possibilità di

²² C. TAYLOR, *Radici dell’io*, Feltrinelli, Milano 1993.

comprendere i fenomeni di “*labelling*”, di produzione di stereotipi che si indirizzano al gruppo-bersaglio al quale apparteniamo.

Questa è la ragione del perché le culture devono essere decostruite dal loro interno, dando voce ai soggetti subalterni e provvedendo loro di un’arena pubblica dove possano riflessivamente fare i conti e giudicare le loro preferenze. Ancora più urgente dell’arena, diviene a questo punto un necessario abbandono del lessico multiculturalista, ancora debitore di un modello di convivenza a tessere di mosaico, a favore invece di una svolta che tenga conto di categorie come *apprendimento interculturale* e nozioni simili (accomodamento delle differenze, pragmatica della coesistenza, minoranze al plurale). L’*interculturalità* si riferisce a una condizione e a una modalità di agire dei soggetti, e dunque emerge nei siti in cui esistono relazioni interattive tra culture. Pur assumendo o non occultando la condizione conflittuale di partenza, diversamente dal *multiculturalismo* che tiene assieme istanze sia descrittive che normative, l’interculturalità è orientata esplicitamente verso propositi normativi. Ancora: essa presenta molte sfaccettature e non è definibile in maniera univoca. L’idea di interculturalità risponde dunque meglio alle sfide poste dalle società contemporanee, accogliendo la nozione di minoranze come elemento pluralistico da mettere necessariamente in conto. Il ruolo di minoranza non viene ascritto semplicemente in base ad un rapporto diretto con dei confini territoriali, e nemmeno per esplicita connessione con un diritto di autodeterminazione di un popolo, ma è un concetto che risente di tutte le varianti del dibattito contemporaneo sulla questione dell’identità e della differenza, che perciò interagisce con, ed è aperta a, nozioni come quelle di “cultura minoritaria” o “subalterna”, di “gruppi vulnerabili” e di “minoranza morale”, così come a tutte le formulazioni che si possono fare a proposito dell’identità di un gruppo svantaggiato a cui, dentro una data *polity*, viene negato, o che non riesce ad avere, accesso alle risorse. Riferendoci in particolare in questo contributo alla nozione di “minoranza morale”, vorrei sottolineare come questa categoria può trasformare in politiche pubbliche concrete il criticismo prodotto dai *gender studies* nei confronti del multiculturalismo. Minoranza morale è infatti un termine desunto dal suo opposto, “maggioranza morale”, che significa avere un punto di vista esclusivo concernente il (quantitativo) fabbisogno sociale per poter essere inclusi. Per negazione, con “minoranza morale” si intende perciò l’iscrizione di uno *status* a un gruppo o un individuo che non riesce a soddisfare quello stesso fabbisogno sociale, o si rifiuta scientemente di farlo in nome del principio dell’eguale dignità della propria differenza, e delle differenze altrui.

Gli ostacoli asimmetrici e materiali rendono le minoranze costruzioni complesse, opposte a qualsiasi logica binaria e a qualsiasi attitudine esegetica deterministica. Per questo la dimensione del globale e il simbolico dei luoghi sono immagini che bene le rappresentano. Questo non esclude ma anzi rinforza la consapevolezza disincantata che esiste una questione di distribuzione del potere

all'interno delle comunità, che queste non sono frammenti monolitici che contribuirebbero alla costituzione di una società come un tutto organico, ma sono *ensemble* asimmetrici e pluralistici a vari livelli e con diverse consistenze. La mancanza di attenzione nei confronti di un vocabolario politico *gender-oriented* (o *sensitive*) indebolisce ogni buon intento di emancipazione e riconoscimento delle varie identità minoritarie, producendo sempre più gravi e laceranti patologie sociali, che impediscono una riscrittura veritiera del nucleo tuttora imprescindibile del progetto moderno.